

L'avvelenatore

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

L'intercettazione, infatti, è un importante elemento probatorio nell'indagine che la Procura di Napoli ha avviato nei confronti dell'ex premier. Le ipotesi sono appunto quelle di corruzione e istigazione alla corruzione per la presunta compravendita di voti al Senato. Ora, non è poi così difficile riconoscere che esiste un evidente, preciso e robusto nesso tra l'indagine sul reato di corruzione finalizzato alla com-

pravendita di parlamentari e l'indagato sorpreso a confidare (e a confessare) che proprio quella compravendita sta trattando. Fino al punto che ne dichiara perfino il prezzo pattuito nella persona dell'attrice suddetta che il direttore-compare dovrà sbrigharsi a sistemare in una qualche produzione Rai. In qualsiasi altro paese del mondo la notizia sarebbe l'indagine sulla CORRUZIONE di Berlusconi, corredata di clamorosa prova sonora. Perché sui maggiori giornali italiani, la notizia diventa invece l'IRA di Berlusconi? Non solo. Quale perverso cortocircuito informativo può far sì che colui che ha tentato di uccidere la Rai, una volta colto con le mani

nel sacco possa dichiarare impunemente su molte autorevoli prime pagine che tutti coloro che in Rai vi lavorano o sono dei comunisti o sono delle puttane? Perché l'infomazione di questo paese appare a tal punto intimidita? E come mai, tranne poche e lodevoli eccezioni i vertici del centro-sinistra sembrano colti da improvvisa afonia davanti ai complotti messi in atto dal capo dell'opposizione? Perché tanto silenzio davanti alle sue volgarità e alle sue offese? La risposta più semplice, e forse più vera l'abbiamo trovata in questo titolo della *Stampa* di ieri: «Ma ora il cavaliere può dire ciò che vuole». E può dirlo, aggiungiamo noi, anche perché, dopo tredici anni di

quasi ininterrotta emissione il gas narcotico del cavaliere ci sta impregnando tutti quanti. Torniamo alla questione Rai, ma per respirare una boccata d'ossigeno. Sere fa c'erano tanti bravi giornalisti del servizio pubblico a festeggiare i loro colleghi premiati (insieme con *L'Unità*) dall'associazione Articolo 21. Autori di trasmissioni che indagano con rigore e coraggio su temi difficili come la mafia e le morti sul lavoro. Reporter che rischiano la pelle nelle zone di guerra. Professionisti che con il loro lavoro e la stima del pubblico danno credibilità all'azienda (che bene ha fatto a replicare agli insulti con estremo vigore). Ma per Berlusconi tutto questo non conta e la sua terribile fra-

se secondo cui si entra in Rai «se sei di sinistra o se ti prostutuisce», è un modo collaudato per insozzare la reputazione altrui. Per abbassare tutti a uno stesso infimo livello morale. Per affermare il principio che onestà e merito non servono a niente e che sarà ricompensato solo chi serve bene Silvio e per lui si mostra pronto ad ogni bassezza. Davvero troppo imbarazzante il balbettio di Saccà davanti alle proferte del padrone per aggiungere qualcosa. Se non che la cupidigia di servilismo è un virus che attacca gli organismi debilitati dalle cordate, dalle spartizioni, e dove alla fine i santi in paradiso contano più della capacità personali e del rispetto delle regole. Forse è per

questo che l'altra sera quei colleghi premiati da Articolo 21 mi sono apparsi un po' smarriti e un po' soli. Non vorremmo infine che il narcotico berlusconiano finisse per contagiare coloro che con le migliori intenzioni si adoperano per la riuscita del dialogo istituzionale. Il possibile accordo sulle regole condivise, infatti, non può costituire un salvacondotto morale che d'incanto trasforma un corruttore in una figura benemerita. Le riforme sono un valore da perseguire non un indulto. Tanto più quando chi ti offre con un mano il ramoscello della pace con l'altra impugna un nodoso bastone e persegue dolosamente la tua rovina.

apadellaro@unita.it

Se nasce AliFrance

ALFREDO RECANATESI

SEGUE DALLA PRIMA

Ma, oltre il cuore, c'è la ragione, la quale spinge, invece, a conferire il controllo della compagnia ad un gruppo come Air France-Klm a motivo della sua dimensione, della sua esperienza, della sua capacità industriale, del peso che già riveste negli accordi internazionali e nelle relazioni con i fornitori, a cominciare dai produttori di aerei di linea. L'alternativa di Air One e Banca Intesa, per quanto fondata su un coerente piano industriale, era indebolita dalla circostanza che la sua capacità organizzativa e gestionale di rilanciare una compagnia a livello internazionale, se non mondiale, era tutta da dimostrare. Del resto, le argomentazioni a favore di una cessione di Alitalia ad Air One, oltre l'italianità, non andavano molto al di là della difesa di Malpensa come secondo hub italiano, ossia di un assetto strategico che già si è dimostrato alquanto velleitario per un Paese della dimensione dell'Italia. Non si può negare una maggiore razionalità di un sistema, come quello prospettato da Air France-Klm, che copre il centro dell'Europa continentale con gli hub di Amsterdam, Parigi e Fiumicino, inteso come sistema sinergico, lasciando, per altro, a Malpensa un ruolo rilevante anche nella rete di connessioni internazionali (Stati Uniti, Asia, America Latina). Come non si può negare che il declino di Alitalia ha da tempo superato la soglia oltre la quale una soluzione esclusivamente nazionale si presentava tecnicamente e politicamente improbabile. In altre parole, occorreva semmai pensarci prima.

L'indicazione che il consiglio di amministrazione ha preso all'unanimità deve essere ora ratificata dal governo: è a lui, in quanto detentore del pacchetto di controllo della compagnia, che spetta l'ultima e risolutiva parola. Almeno fino a ieri il governo non si presentava compatto sulla scelta del futuro di Alitalia, ma a questo punto non può non accogliere e ratificare l'indicazione del consiglio nel quale, avendo deliberato all'unanimità, si sono espressi per la cessione ad Air France-Klm anche i rappresentanti del ministero dell'Economia e del ministero dello Sviluppo.

Ciò significa che il dado può essere considerato tratto; qualche ritocco dell'offerta transalpina potrà ancora essere oggetto di trattativa, ma il destino di Alitalia ormai è scritto. Lo si può dire con qualche rammarico, ma anche con grande sollievo perché da troppi anni la compagnia stava sopravvivendo ad un tempo, per altri versi chiuso da anni, nel quale in una azienda la proprietà pubblica era considerata quasi sinonimo di commissione manager-politico-sindacale, con conseguenze non solo e non tanto economiche, ma di logoramento di un patrimonio come quello dei tempi andati, quando Alitalia portava nel mondo una immagine positiva del nostro Paese, del suo stile, della sua organizzazione e, magari, delle sue ambizioni. È stato necessario giungere alle soglie del fallimento perché quella commissione potesse finalmente essere sciolta per dare un futuro credibile a ciò che dell'Alitalia ancora rimane. Questo chiude ogni spazio a qualsiasi obiezione o recriminazione da parte di chichchessia e presenta l'intesa con Air France-Klm come l'unica possibilità per mantenere comunque una presenza, minoritaria ma non marginale, nel trasporto aereo anche a lungo raggio.

Quella sottile linea bianca

GIANNI MARSILLI

SEGUE DALLA PRIMA

Ogni tanto all'osteria qualcuno sussurrava di aver visto l'uno o l'altro "di qua", chissà cos'era venuto a fare. Il confine erano anche i cingolati italiani che si piazzavano nel cortile di casa per fare le loro manovre militari. Ragazzi simpatici, ogni tanto una cannonata che faceva sussultare le donne di casa. Era qualche anno dopo la crisi del '53, quando Italia e Jugoslavia sfiorarono lo scontro e per qualche giorno ci sfollarono a Venezia, visto che eravamo proprio lì tra i due che si guardavano in cagnesco, il dito sul grilletto. L'eco della guerra era molto più forte delle sbarre confinarie, che ognuno accettava a modo suo. La frontiera ce l'aveva ognuno nella sua testa, collocata a seconda della sua storia personale. Gli italiani d'Istria, per esempio, la soffrivano di più. "Di là" erano rimasti case e campi, e talvolta i propri cari. E spesso il confine l'avevano dovuto passare di nascosto, o in barca di notte. Più tardi le nubi si diradarono un po', e il confine diventò soprattutto il mettersi in coda, il sabato pomeriggio, per andare a far provviste "di là, in jugo". Soprattutto la carne, che costava la metà e godeva di ottima e chissà se meritata fama. C'era gente che si

metteva un vitello nel bagagliaio, salvo farsi beccare dal doganiere, pagare salatissime multe e magari farsi anche qualche giorno al fresco e ispirare titoloni cubitali al quotidiano locale. C'erano infatti dei tetti da non superare: mezzo chilo di vitello a testa, un chilo di salsicce... Il resto era contrabbando, allegramente esercitato dall'intera cittadinanza triestina. Ti fermavano gli italiani e gli jugoslavi, ti perquisivano la macchina e le borse, ma insomma si andava di qua e di là di buona lena e senza grossi impacci, salvo le file chilometriche. La Jugoslavia di Tito, negli anni '70, non era certo la Bulgaria di Dimitrov. Allora che cosa accade, in questi giorni attorno a Trieste, che non sia già accaduto, o iniziato prima? Accade che scompaiono le garritte e gli uomini in divisa, e credetemi non è poco. Erano già da qualche anno bonariamente intenti ai loro compiti di guardie di confine, ma erano lì, potenzialmente pronti a ritornare in un minuto corruschi e armati, ostili se non proprio nemici. Era questa la guerra fredda: una guerra virtuale, come un'interminabile attesa del peggio, di una raffica di mitra in un quieto pomeriggio di sole. Anche se era già lontano il ricordo di Tito, sulle alture dietro la città, che mostra a Nikita Krusciov il bellissimo golfo e il porto, che nei suoi piani sarebbe

dovuto diventare la settima repubblica federativa jugoslava. Anche se si è stemperato il ricordo molto più recente di un paio di garritte fatte esplodere dall'esercito federale jugoslavo, quando la Slovenia si proclamò indipendente. Anche se qualche rigurgito fascistoide, soprattutto durante il primo governo Berlusconi, aveva riappesato l'aria di vecchi miasmi. Anche se un congegno, maldestro e recente culto della memoria, in Italia, ha ricostruito a fiamma i suoi costi tante, dolorose vicende. Errori tragici e malintesi restano, ma diventano armi finalmente e definitivamente spuntate. L'Europa politica non divorava i suoi figli, li pacifica e capita addirittura che li riconcilia. Si fa grande festa in questi giorni sui confini attorno a Trieste, arrivano Barroso e ministri, star dello sport e dello spettacolo. Sono lì soprattutto i più giovani, quelli che da tempo vanno a bersi un caffè nella bella Lubiana, neanche un'ora di macchina, senza stati d'animo particolari. Non sanno lo sloveno? Non c'è problema, visto che a Lubiana tutti parlano almeno l'inglese. Fanno festa i più giovani anche perché hanno l'animo sgombrato da vecchie ipoteche e riserve mentali. Non conoscono, almeno lo spero, i confini interiori che sono stati pesante zavorra per tante generazioni, i pregiudizi, i revansci-

smi, le offese. È da un po' che da queste parti si respira aria nuova, che si tende a sfuggire alla tagliola etnico-politica. C'è un'Euroregione italo-austro-slovena, di cui Trieste è la capitale. Si fa molta ri-

cerca, e la città ospita numerosi premi Nobel. Recupera finalmente qualcosa del suo storico e vasto retroterra, brutalmente macinato e mutilato dal ventesimo secolo. Le garritte e le guardie di

frontiera, in questo contesto, erano già reperti del passato, inutili e fastidiosi. È venuto il tempo di costruire trasporti veloci e di integrare le università, e che i governi si diano una mossa.



ISRAELE Al di qua e al di là del «muro»
NEL VILLAGGIO di Bilin, non lontano da Ramallah, alcuni soldati israeliani si proteggono dietro un muro durante una manifestazione contro il muro eretto per difendersi, come dicono le autorità di Tel Aviv, dagli attacchi degli «uomini-bomba».

Il Pd, i gay e i diritti: rompiamo il silenzio

FEDERICA MOGHERINI

Il dibattito che stiamo svolgendo sul tema del riconoscimento e della tutela dei diritti degli omosessuali rischia di apparire autoreferenziale e sterile, e di alimentare una spirale di incomprensione di cui non si sente davvero il bisogno. Lo scrivo con una certa brutalità, con la franchezza che credo debba contraddistinguere il nostro confronto pubblico ed interno al partito democratico, ma soprattutto con tutta la preoccupazione che avverto - proprio perché il tema è serio. Siamo in una fase di profonda crisi di fiducia nelle istituzioni, nella capacità della politica di offrire soluzioni concrete ai problemi, risposte alle esigenze, prospettive alle aspirazioni, ai desideri, ai sogni. C'è, sotto la pelle di questa società, al tempo stesso una domanda di partecipazione a processi collettivi che il 14 ottobre ha fatto emergere con tutta la sua straordinaria forza, ed al suo fianco la frustrazione che nasce dal vedere la propria voce inascoltata, le proprie idee non capite, le proprie istanze non rappresentate. È forte la spinta a partecipare, ma solo a condizione che il proprio contributo incida realmente sulle decisioni e sugli

orientamenti. Ed ovviamente, solo a condizione che alla fase di ascolto segua una coerente risposta, che all'elaborazione (collettiva o individuale che sia) segua una decisione chiara, netta, riconoscibile. Attraversiamo questo torrente di aspettative - troppo spesso non corrisposte - con un'imbarcazione che è stata varata il 14 ottobre, ma che è in realtà ancora in cantiere. Siamo in queste settimane lavorando a radicare il partito sul territorio, per offrire una casa comune ed un contatto umano diretto ad ognuna di quelle tre milioni e mezzo di persone che hanno contribuito a far nascere il Partito Democratico, ed a tanti altri che vorranno unirsi nel cammino. Allo stesso tempo, stiamo progettando all'avvio di decine di Forum nazionali, tematici, che saranno luoghi aperti, pubblici, non solo di discussione e confronto ma anche e soprattutto di elaborazione condivisa, di scrittura collettiva del nostro nuovo bagaglio di idee, progetti, valori - la nostra carta d'identità comune, che non esaurirà di certo l'ampiezza e la ricchezza dell'identità individuale di ognuno di noi, ma che senza dubbio ci darà indicazioni chiare per la strada da percorrere insieme. Parlo di questo perché credo

che ci siano due cose da fare con una certa urgenza, se vogliamo sottrarre ad un uso strumentale e sterile il discorso su ed importante sulle tutele da introdurre (e su quelle, già presenti, da rendere effettive) per garantire il diritto all'egualianza per tutti - a partire dagli omosessuali. La prima cosa che credo sia utile fare è provare ad uscire da uno schema che trovo artificiale (e strumentale a chi ha l'obiettivo di strumentalizzare), ovvero la contrapposizione tra "laici" e "cattolici". La gran parte dei "cattolici" in questo Paese sono "laici", mentre conosco più di un ateo che non lo è affatto. E se per laicità intendiamo il rispetto rigoroso dell'autonomia delle istituzioni repubblicane e dei processi politici dalla sfera delle religioni (sapendo che chi crede porta naturalmente la propria fede nelle attività della propria vita, e che il confine tra coscienza individuale ed autonomia dei processi politici va esplorato, e fissato), è doveroso riconoscere che la linea lungo la quale questo rispetto si appanna non corre sul confine delle identità e delle comunità religiose ma piuttosto al loro interno. Per questo, credo che le semplificazioni e gli schematismi non solo non aiutino a leggere la realtà, ma alimentino

caricature pericolose ed in fin dei conti controproducenti. Ma quando si evoca la laicità si fa riferimento anche ad un metodo di confronto, di dialogo, la cura di una certa apertura mentale che di certo non può portare ad assimilare idee differenti, ma senza dubbio contribuisce a nutrire il rispetto reciproco di identità e valori individuali e collettivi. È questo aspetto di metodo, che oggi nel Pd siamo chiamati ad applicare alla discussione sul merito di alcune scelte - di tutte, mi piace pensare, ma a maggior ragione di quelle che per alcuni sono difficili. Credo anch'io - come Paola Concia, Andrea Beneditto, e tanti altri - che il riconoscimento e la tutela dei diritti non abbia nulla a che vedere con le questioni "eticamente sensibili", che a mio parere investono la sfera complessa del confine tra la vita e la morte, e tra il potere che l'essere umano ha acquisito sulla natura e sulla vita ed i limiti che pone al proprio campo di azione. Credo però altrettanto fermamente che se abbiamo iniziato insieme un percorso impegnativo come quello di dar vita ad un nuovo e grande partito capace di accogliere esperienze diverse, il punto di partenza non possa che essere il rispetto (reciproco) nei toni e nel relazionar-

si, la lealtà e la trasparenza nei comportamenti, e soprattutto un serio, silenzioso forse, lavoro comune. Sarà complicato, sarà stancante, ma sarà anche bello, darci un luogo - può essere un Forum - in cui avviare un confronto sereno nel merito, lontano dai giornali e dalle dichiarazioni sulle dichiarazioni. Si tratta di darci strumenti utili perché il discorso si svolga in

modo aperto, rispettoso, ampio, e per iniziare a costruire un'identità condivisa, un progetto comune, proposte che siano proprie di tutto il Partito. In modo democratico, aperto, serio e costruttivo, con tutta l'audacia e la chiarezza che possiamo regalarci.

*Responsabile Istituzioni Esecutive del Partito Democratico

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettoni Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 08 Zona Industriale 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publiform S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 21 dicembre è stata di 146.980 copie</p>			